

*Architecture, infrastructure, Landscape.
A Socio-material Approach*

ARCHITETTURA, INFRASTRUTTURA, PAESAGGIO. UN APPROCCIO SOCIO-MATERIALE

Micol Rispoli

Lecturer in Aesthetics and Art History BAU Arts and Design College, c/ Pujades, 118, 08005 - Barcellona, Spagna

micol.rispoli@bau.cat

Abstract

A socio-material approach to architecture, infrastructure and landscape implies reading them as texts in which stories of social relations, power relations, biological balances and imbalances, the shaping of spaces, territories, human and non-human life can be read. This approach requires an inter-transdisciplinary perspective, one able to see how landscapes take shape through processes and activities that transform them. Conceiving the landscape at the same time as duration, temporality, history and geography means preventing it from becoming a depthless surface. Thus in the agricultural landscape, the materiality of the site comes into play: cultivations and cultures at a time, capable of telling stories and geographies. Combining settlements, workplaces, common spaces in a large infrastructure means working on the landscape as a process that involves living in a network of dynamic relationships between social, ecological and biological factors. Abandoning the point of view that traditionally sees infrastructures in the landscape, and starting to conceive the landscape itself as an infrastructure opens our eyes to the processes through which the land evolves into a changing ecological network.

KEY WORDS: *Infrastructure, Landscape, Socio-material Approach, Landscape as Infrastructure.*

*Noi non difendiamo la natura,
noi siamo la natura che si difende.*

Bruno Latour, *Tracciare la rotta*

1. Introduzione

Cosa è un 'testo'? In sintesi è una scrittura destinata a una lettura: un libro, uno spartito musicale, una poesia, una fotografia, un film (una cinematografia), una ecografia, ecc. Ma 'testo' è anche "per esempio, la tessitura materiale di significati, esperienze, processi e sostanze che compongono la vita di esseri e luoghi.

Un testo, in questo senso, emerge dall'incontro di azioni, discorsi, immaginazione ed elementi fisici che si coagulano in forme materiali.

I paesaggi sono testi, e anche i corpi lo sono.

Sono testi perché attraverso di essi possiamo leggere le storie di relazioni sociali e rapporti di potere, equilibri e squilibri biologici, il concreto prendere forma di spazi, territori, vita umana e non umana" [1, p. 12].

Si riflette qui l'idea che le agentività dei non-umani si intersechino con quelle umane.

L'ecologia e il paesaggio sono teatri di storie e di racconti, tessuti insieme, *con-testi*, di materia e narrazioni, nel loro intreccio con le dinamiche del mondo, i nostri racconti danno corpo a storie, processi, situazioni in cui esseri umani condividono lo stesso destino di non umani e forme di vita più o meno fragili.

"Ci parlano degli infiniti modi in cui il personale (ossia l'umano) si mescola con l'impersonale (ossia tutto il resto), aprendo così quell'interstizio che permette al personale e all'impersonale di trovare la propria via d'uscita

nel mondo: di essere visti, riconosciuti, socializzati” [1, p. 14]. Questo approccio richiede numerosi attrezzi che appartengono a differenti ambiti: antropologico, storico, geologico, sociologico, filosofico, geografico, economico, architettonico, urbanistico, ecc. Con questi strumenti si può vedere come un paesaggio prende forma attraverso una serie di processi ed attività - dell’abitare e del coltivare - che lo trasformano.

Le geografie del paesaggio raccontano le sue storie: sono le scritture sul suolo che rivelano un’origine insieme naturale e culturale. “La storia globale entra nella natura; la natura globale entra nella storia” [2, p. 13] perché le storie impersonali non sono meno importanti di quelle personali. Per questo “*l’impersonale è politico*” [1, p. 14].

2. Obiettivi

Pensare il paesaggio come durata, temporalità, storia e geografia a un tempo significa evitare che divenga pura immagine, una superficie priva di profondità.

Come è stato osservato “l’immagine, *Bild*, si basa su una *Bildung*, una formazione. Se si fa leva sul paesaggio-immagine, l’oggetto liscio e immobile, e se si presta attenzione a ciò che lo precede, si scopre tutto di un tratto un palinsesto, un insieme dalla tettonica complessa, che esige un’analisi approfondita.

Il paesaggio si costituisce, dunque, sulla base di qualcosa di più profondo o, per dirla con Andrea Zanzotto, esiste sempre un ‘dietro il paesaggio’ [3], qualche cosa a monte del paesaggio stesso.” [4, p. 9].

L’autore del libro da cui è tratta questa citazione, più avanti riporta un’affermazione di Wittgenstein: “il nostro linguaggio può essere considerato come una vecchia città: un dedalo di stradine e di piazze, di case vecchie e

nuove, e di case con parti aggiunte in tempi diversi” [5]. Egli però orienta questa metafora “in una direzione diversa rispetto a quella indicata dal filosofo come forma vitale (*Lebensform*) a dominanza verbale.

Nel nostro contesto invece contano gli elementi formali, non necessariamente quelli semantici, sedimentati nella memoria dei soggetti come *habitus*” [4, p. 13]. L’assunzione di una dominanza degli elementi formali rispetto a quella verbale non sottrae l’affermazione di Wittgenstein all’ambito della metafora. È sempre un ‘soggetto’ a guardare il mondo e a tradurlo in un suo sistema di segni linguistici (in termini verbali o di immagine).

Proviamo a leggere questa frase in maniera ‘non metaforica’ e cioè non “come se fosse”, ma davvero come vera e propria lingua e forma del mondo, del soggetto e degli oggetti insieme, dell’umano e dell’oltre umano. *Abita*, *abitudine* e *abitare* hanno la stessa radice e riassumono la nostra co-appartenenza ad una condizione specifica (*Umwelt*). Così nei paesaggi agricoli entrano in gioco la materialità del sito, delle colture e della cultura ad un tempo come risuona dal latino *incolere*, che ci parla delle pratiche dell’insediarsi, della trasformazione delle popolazioni nomadi in stanziali.

“L’agricoltura, oltre a svolgere la sua funzione primaria di produzione di cibo, produce anche paesaggio.

Cosa sarebbe il bel paesaggio italiano senza la mezzadria dell’Italia centrale, gli alpeggi, le piantate padane, le transumanze e i latifondi meridionali? Senza i poderi, le masserie, le cascine, i masi o gli stazzi? Siccome l’agricoltura producendo cibo produce anche paesaggio, noi possiamo dire che mangiare è un atto paesaggistico” [6, p. 69]. Il titolo di un libro - *Mangiare è un atto agricolo* [7] e quindi paesaggistico - fa perciò da sfondo a uno sguardo in cui il paesaggio connette in un sistema valori materiali e simbolici, colture e culture (vedi Figg.1, 2).



Fig. 1 - Vista sul paesaggio collinare di Oppido Lucano (Potenza).
(fonte: propria elaborazione)



Fig. 2 - Foto d'epoca Valle Stellata (Oppido Lucano), su un covone - una méta, nel dialetto locale - Frate Guglielmo, che girava per i campi di Oppido Lucano per questuare - in cambio della benedizione dopo il suo raccolto - per il Convento di S. Antonio, benedice qui la paglia che dopo la trebbiatura veniva data in pasto agli animali. Cultura, coltura e culto risuonano qui nel loro etimo comune.
(fonte: propria elaborazione)

Il grano, l'ulivo, la vite diventano farina e suoi derivati, olio, vino e raccontano storie e geografie, che si disperdono e divengono illeggibili, 'sfilacciati' nei commerci della odierna grande distribuzione dove spariscono le 'filiere' che mostrano il legame tra agricoltori, contadini e paesaggi e paesi e paesani di quelle che oggi, sono incluse nell'ampia definizione di *Aree Interne*, che pure utile per certi versi, rischia però talvolta di generare visioni generalizzanti, che omologano in una semplicistica tassonomia luoghi e territori differenti, dove le coltivazioni hanno disegnato nel tempo il testo del paesaggio e di uomini e

cose che lo abitano in una scrittura del suolo (*geo-grafia*) che è anche gran parte della sua stessa storia (vedi Fig.3).

A ritroso nel tempo incontriamo il fermarsi della vita nomade in insediamenti stanziali. "Le semine e i raccolti portarono alla suddivisione del tempo in stagioni, dell'anno in mesi, settimane, giorni. I sentieri abbreviarono le distanze. Capanne vennero erette nel fondo delle valli, palafitte lungo i fiumi, I solchi cambiarono l'aspetto dei campi. Le spighe coprirono le loro distese. Da una generazione all'altra il paesaggio cambiava" [6, pp. 12, 13].



Fig. 3 - Il pane e il grano.
(fonte: propria elaborazione)

3. Metodologia

André Corboz scriveva che il territorio “non è un dato, ma il risultato di diversi processi. Da un lato si modifica spontaneamente: l'avanzare o il ritrarsi delle foreste e dei ghiacciai, l'estensione o il prosciugarsi delle paludi, il colmare dei laghi (...) la nascita o il raffreddamento dei vulcani, i terremoti, tutto testimonia l'instabilità della morfologia terrestre.

D'altro lato, il territorio subisce interventi umani: irrigazione, costruzione di strade, ponti, dighe, sbarramenti idrotecnici, scavo di canali, apertura di tunnel, terrazamenti, dissodamenti, rimboschimenti, arricchimento dei terreni, gli atti stessi quotidiani dell'agricoltura fanno del territorio uno spazio incessantemente rimodellato. (...) Gli abitanti di un territorio cancellano e riscrivono incessantemente il vecchio incunabolo del suolo” [8].

In queste azioni che coinvolgono umani e non umani si forma il paesaggio, un territorio vivo, irriducibile alle sole mappe bidimensionali e a geografie deserte.

Certo, per alcuni il paesaggio è *luogo identitario* su cui si proiettano memorie, nostalgie, storie tragiche e/o di emancipazione, forme desunte magari da differenti scale dell'architettura - recinto, parco, riserva naturale, campagna, ecc. - da conservare, incontaminate testimonianze nei documenti, nei monumenti, nelle immagini, per cercare nei segni visibili di ciò che fu una paradossale identità: definire quel che siamo alla luce di quel che non siamo più.

Coniugare insediamenti, luoghi del lavoro, spazi comuni, ecc. in una grande infrastruttura - il paesaggio appunto! - significa invece considerare il lavoro sul paesaggio un processo attivo, che deve coinvolgere, senza residui, ogni spazio del nostro abitare - infra-ordinario, direbbe Perce [9] - dove incrociamo il mondo che condividiamo nel nostro orizzonte estetico (*aisthesis* = sensibilità), e possiamo pensare a modificazioni che nascano da modi condivisi di dar forma al suolo che abitiamo.

Questo rispecchia lo spostamento da un'idea del paesaggio come quadro fisso e immutabile, a una concezione che ne comprende l'aspetto processuale, portatore di relazioni dinamiche tra fattori sociali, ecologici e biologici. Ma che richiede anche di affrontare il tema *dall'interno*, di assumere come punto di partenza la sperimentazione progettuale condotta su casi di studio specifici, situati, ribaltare il tradizionale angolo di osservazione - *esterno* alla realtà che si osserva - per attivare un procedimento che, da una logica analitica settoriale di per sé indifferente ai luoghi, ai territori, ai paesaggi, conduca invece a una logica sintetica che li affronti ad uno ad uno, assumendone interamente la complessità e ne renda possibili le forme a venire.

4. Ambiti di studio

Paolo Pileri ha recentemente affermato: “il suolo è la pelle del Pianeta (...) un ecosistema straordinario, un consesso di miliardi di esseri viventi in pochi centimetri, un laboratorio che trattiene e cede l'acqua, sequestra la CO2 più di qualsiasi pianta, crea l'humus che rende fertile la terra e che permette la nostra vita e quella degli animali (...) Il suolo - insomma - non è una superficie, ma uno spessore” [10]. E quel che ha di meglio sta in poche decine di centimetri in cui ci dà tutto gratuitamente. Ma è anche molto fragile “di fronte alla stupidità e all'avidità di chi lo considera una risorsa da sfruttare. Non è rinnovabile né resiliente: quando viene cementificato, impermeabilizzato, eroso o inquinato è perso per sempre” [10].

Non a caso Bruno Latour ha preso in prestito dalla geologia il termine Zona Critica [11, p. 102] per estenderne le riflessioni dallo strato del suolo a quello, anch'esso sottile, dell'atmosfera; perciò “le scienze della natura-processo non possono avere la stessa epistemologia un po' altera e disinteressata che hanno le scienze della natura-universo. La filosofia che proteggeva queste ultime non sarà di alcun aiuto alle altre” [11, p. 104].

Il paesaggio è parte integrante di un testo che contiene anche noi, di cui facciamo parte. Il progetto di questo paesaggio abbandona i tradizionali ambiti settoriali e specialistici e si pone come tema, problema, contesto in cui si intrecciano le relazioni tra gli individui e l'insieme dei territori che abitano.

Il paesaggio è infrastruttura perché è dentro di esso che si stabiliscono le relazioni tra uomini e uomini, tra uomini e cose, tra cose e cose.

Ribaltare il punto di vista che vede le infrastrutture nel paesaggio per concepire il paesaggio stesso come infrastruttura apre lo sguardo ai processi attraverso i quali evolve il suolo in un sistema complesso di relazioni, in una mutevole rete ecologica.

D'altronde “ecologia e paesaggio sono un intreccio nel senso di interconnessione di elementi e anche in senso narrativo. Sono il plot, la trama, l'intreccio appunto.

Un intreccio di materia e di storie” [1, p. 10].

6. Risultati /Prospettive

In questo modo si può sostituire la nozione di diritto alla città di Henri Lefebvre [12] con quella che l'antropologo Corsín Jiménez chiama il diritto alle infrastrutture [13]. Se la prima è stata abbracciata da movimenti sociali urbani informati alla teoria post-marxista come il diritto rivoluzionario a una città onnicomprensiva e universalmente giusta, la seconda implica piuttosto una concezione dell'infrastruttura non solo come dispositivo spaziale, ma anche temporale, e il diritto a impegnarsi in un lavoro continuo nel riorganizzare i frammentari, insta-

bili - sempre emergenti e sempre aperti a ulteriori trasformazioni - assemblaggi socio-materiali che compongono città e territori.

Bibliografia

- [1] Iovino S.: *Paesaggio civile. Storie di ambiente, culture e resistenza*. Il saggiatore, Milano, 2022. Ed. orig. *Ecocriticism and Italy. Ecology, Resistance, and Liberation*, London, Bloomsbury, 2016
- [2] Serres M.: *Il contratto naturale*. Feltrinelli, Milano, p. 13, 2019. Tit. orig. *Le contrat naturel*, Paris, Éditions François Bourin, 1990
- [3] Zanzotto A.: *Dietro il paesaggio*. Mondadori, Milano, 1951
- [4] Jakob M.: *Le origini tecnologiche del paesaggio*. Lettera 22, Siracusa, 2022
- [5] Wittgenstein L.: *Philosophische Untersuchungen*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, p. 18, 1956
- [6] Pazzagli R.: *Un paese di paesi. Luoghi e voci dell'Italia interna*. Edizioni ETS, Pisa, 2021
- [7] Wendell B.: *Mangiare è un atto agricolo*. Lindau, Torino, 2015
- [8] Corboz A.: *Il territorio come palinsesto*. In: Casabella, n. 516, p. 23, 1985
- [9] Perec G.: *L'infra-ordinaire*. Éditions du Seuil, Paris, 1996
- [10] Pileri P.: *L'intelligenza del suolo*. Altraeconomia, Quarta di copertina, Milano, 2022
- [11] Latour B.: *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*. Raffaello Cortina, Milano, p. 102, 2018. Ed. orig. *Id., Où atterrir? Comment s'orienter en politique*, La Découverte, Paris, 2017. "Il termine al singolare, Zona Critica, indica la sottile pellicola o la via per modificare l'atmosfera e la geologia - in opposizione sia allo spazio al di là sia alla geologia profonda al di qua" [p. 102, n. 79]
- [12] Lefebvre H.: *Le droit à la ville*. In: *L'Homme et la société*, n. 6, pp. 29 - 35, 1967
- [13] Corsin Jiménez A.: *The Right to Infrastructure: A Prototype for Open-source Urbanism*. In: *Environment and Planning D: Society and Space*, n. 32, pp. 342 - 362, 2014

